

SERGIO SARTI (*Gino*)



TRE OSOVANI: AURELIO, VERDI E MARIO

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 1998

A cura dell'associazione partigiani «Osoppo - Friuli»

Prefazione

Aurelio, Verdi e Mario: il trionvirato che guidò l'Osoppo nei giorni bui ed in quelli radiosi!

Ebbi la ventura di conoscerli bene, tutti e tre, specialmente Mario, nella cui "banda" entrai a far parte fino dal settembre 1943, e di apprezzarne le doti di coraggio, fermezza, dirittura morale ed amor di Patria.

L'Associazione Partigiani Osoppo Friuli ha ritenuto doveroso tracciarne in questo libro le figure, perché resti memoria di quanto essi hanno fatto per l'Italia e la libertà, ricordo ai vecchi commilitoni e stimolo per le giovani generazioni affinché possano, in questi tempi di disagio spirituale, trarne il dovuto insegnamento e seguirne l'esempio, anche in tempo di pace, per una rinascita morale della Nazione.

Federico Tacoli

*Presidente Associazione Partigiani
Osoppo-Friuli*

Premessa

L'8 settembre 1943 l'Italia visse un momento terribile. I tedeschi, fino al giorno prima alleati, si accampavano da padroni sulle nostre terre, appoggiandosi ai fascisti, scomparso il 25 luglio ed ora ricomparsi nella veste di militi della Repubblica di Salò, i cosiddetti "repubblichini"; l'esercito italiano si sfasciava e i soldati venivano deportati in Germania; i giovani e tutti coloro che non erano sotto le armi, erano costretti a scegliere tra l'arruolarsi al servizio dei nazifascisti e un oscuro destino di perseguitati. La nostra regione, poi, era ulteriormente colpita, poiché da un lato, era stata sottratta al dominio italiano e, col nome di Kuestenland, resa dipendente dal Reich tedesco; dall'altro, subiva la minaccia dell'espansionismo sloveno, che, fantasticando di una "Benecia" slava comprendente tutto il Friuli orientale, ne rivendicava a sé la sovranità e ne pretendeva l'annessione. Si deve aggiungere che il Partito Comunista Italiano aveva accettato questa rivendicazione, e che quindi la accettavano, sia pure con sentimenti diversi e contrastanti, i capi della Garibaldi, la formazione partigiana che di quel Partito costituiva il braccio armato e che era sorta - non senza l'appoggio dei partigiani sloveni già operanti ai confini della nostra regione - subito dopo l'8 settembre.

Accanto a questa, si pose ben presto l'altra formazione, la Osoppo, che, mentre assunse pienamente la funzione antitedesca e antifascista propria della prima, si mostrò pronta, a differenza

di quella, a respingere le assurde, infondate pretese dell'espansionismo sloveno, trovando immediato consenso nelle popolazioni, che aderirono alla nuova formazione con entusiasmo ed entrarono a farne parte, costituendone la solida base.

Vogliamo ricordare, con questo opuscolo rivolto soprattutto ai giovani, tre uomini che dell'Osoppo furono i fondatori, i capi, i dirigenti: Don Ascanio De Luca (*Aurelio*), Candido Grassi (*Verdi*), Manlio Cengic (*Mario*). Tre personalità diverse, unite da un ideale comune: il riscatto della Patria oppressa, l'ansia di libertà. Vogliamo ricordarli non solo e non tanto nella loro veste di comandanti militari (sotto questo profilo, possono esser meglio conosciuti in una storia complessiva delle Brigate Osoppo), quanto piuttosto nella loro vita di cittadini, nelle loro attività professionali, nella loro semplice, quotidiana umanità. Non sempre i documenti consultati e le testimonianze raccolte ci hanno permesso di approfondire l'argomento quanto sarebbe stato desiderabile; ma pensiamo di aver conseguito ugualmente il nostro scopo, che non era quello di fare delle biografie circostanziate, ma piuttosto di lasciare un ricordo di uomini che hanno ben meritato dalla Patria: ad essi la nostra riconoscenza e quella di coloro che verranno dopo di noi.

Nota: Mi corre l'obbligo di ringraziare coloro che mi hanno fornito materiale per la stesura di queste pagine o che vi hanno comunque contribuito. Ricordo anzitutto Monsignor Redento Bello per le notizie fornitemi su *Aurelio* e il comm. Giorgio Zardi per quelle su *Verdi*; devo anzi dire che la parte riservata a *Verdi* è quasi totalmente opera sua; ho aggiunto solo alcune notizie, gentilmente fornitemi dalla signora Paola Del Din Carnielli. Il figlio di *Mario*, dr. Alessandro Mario Cengic, mi è stato di valido aiuto per la biografia del padre Manlio. L'attuale presidente dell'A.P.O., dr. Federico Tacoli, mi è stato largo di consigli e suggerimenti. Mi sono servito inoltre di due opere classiche sulla storia della Osoppo: *La stagione della Osoppo* di Sergio Gervasutti, ripubblicato recentemente, 1997, da Marsilio, Venezia, col titolo *Il giorno nero di Porzûs*; e *Preti patrioti* di Francesco Cargnelutti, edito dalle Arti Grafiche Friulane, Udine (2ª edizione, 1965).

Aurelio

Può stupire che la prima di queste tre biografie non sia dedicata a *Verdi*, che della Osoppo fu il riconosciuto comandante in capo. Ma di questo fatto c'è una ragione, che va al di là delle questioni gerarchiche: *Aurelio* fu, in certo modo, il padre della Osoppo, e, durante tutto il periodo di lotta, ne costituì il punto di riferimento, l'elemento vivificante.

È attorno alla sua figura che si allacciano le vicende degli altri, anche dei maggiori, anche di *Verdi*. È vero che la Osoppo si formò dalla confluenza di diversi gruppi, formati l'uno indipendentemente dall'altro; ed è pure vero che, alla tessitura di questi gruppi, diede un contributo di grande rilievo un altro sacerdote, *Lino* (Don Aldo Moretti). Ma i vari gruppi, anche se cuciti assieme, sarebbero forse rimasti un corpo senz'anima, se l'anima non l'avesse infusa *Aurelio*, col fuoco del suo entusiasmo e del suo dinamismo vitale.

Nato nel 1912 a Treppo Grande, da famiglia modesta molto religiosa, Ascanio De Luca entra nel Seminario di Udine, dove si distingue per le sue doti personali e per la



sua intelligenza. Ordinato sacerdote nel 1936, viene subito destinato alla parrocchia di Osoppo, dove svolge la mansione di cappellano, occupandosi in particolare della catechesi giovanile; e proprio tra i giovani di cui si è preso cura, molti saranno quelli che, più tardi, risponderanno prontamente al suo appello, avendo in lui piena fiducia.

Allo scoppio della guerra, Don Ascanio è cappellano militare degli alpini sul fronte francese e rimane con le truppe d'occupazione per dieci mesi.

Un'improvvisa emottisi lo costringe al ricovero in ospedale. La fibra fortissima gli permette di riprendersi subito, ma i polmoni rimarranno il suo punto debole. Torna subito a riprendere il suo posto all'XI Reggimento Alpini (i "suoi" alpini!), non più in Francia, ma in Montenegro, dove rimane oltre un anno e dove ha modo di conoscere gli effetti della guerriglia partigiana, traendone insegnamenti di cui saprà fare tesoro. È costretto a rientrare in patria per un nuovo attacco del suo male e, quando lo ha superato, va in convalescenza dai suoi, a Treppo Grande. Ed è nel suo paese natale, mentre svolge le sue funzioni sacerdotali, che lo colgono gli eventi della storia: la caduta del Fascismo il 25 luglio 1943 e, il successivo 8 settembre, l'Armistizio di Cassibile, la fuga del Re da Roma nel Sud occupato dalle truppe angloamericane, e lo sfascio dell'esercito italiano.

Don Ascanio ha trentun anni; ha superato gli attacchi del male insidioso ed è pieno di vita; reca sul petto due nastri azzurri guadagnati sul campo; ha un'energia indomabile, un innato dinamismo e un cuore generoso. È chiaro che in quella situazione caotica e minacciosa non può restare passivo e si dà subito da fare. Tuttavia non si deve crede-

re che fin dagli inizi vi sia stata l'idea di creare un movimento capace di opporsi all'esercito dei nazifascisti oppressori: dapprima vi fu soltanto il proposito - che appariva più realizzabile, meno utopistico - di difendere le popolazioni. Si aveva la netta impressione che la sconfitta della Germania fosse non solo inevitabile, ma anche imminente e si pensava che le truppe tedesche e "repubbliche", nel momento del disastro, avrebbero potuto razziare e depredare i nostri paesi, violentare, incendiare, distruggere; donde l'idea di organizzare gruppi armati per difendere il territorio.

Don Ascanio comincia con due sottufficiali, i quali in breve reclutano un'ottantina di uomini. Ai primi di ottobre, Don Ascanio indice la prima riunione: di notte, in una radura d'un bosco a nord-ovest del paese. La parola d'ordine è: "Treppo". Il sacerdote coi due sottufficiali giunge sul posto e non vede nessuno.

Ma lancia a mezza voce la parola d'ordine ed ecco (sono le sue stesse parole riportate da Francesco Cargnelutti in *Preti patrioti*) "dappertutto fruscio di cespugli e di foglie smosse e vediamo sbucare i giovani a gruppetti di tre o quattro ciascuno. Ombre nere che si avvicinano in silenzio. Erano tutti".

Dopo quella prima riunione, l'arruolamento di altri uomini e la raccolta di armi e materiali prosegue e si allarga, coinvolgendo paesi circostanti; ma intanto il crollo del Reich si va rivelando tutt'altro che vicino e si sta facendo strada l'idea che un'organizzazione di pura difesa non basta: occorre contribuire attivamente alla lotta di liberazione. I rischi sono gravissimi, le difficoltà sembrano a prima vista insuperabili; ma bisogna tenere presente che molti

militari, trovandosi da un momento all'altro senza superiori di alto livello, per non cadere in mano ai tedeschi cercavano di organizzarsi per proprio conto alla macchia, e questo richiedeva l'appoggio delle popolazioni locali e di conseguenza il consenso del clero; che un gran numero di persone, uomini e donne, giovani e meno giovani, nel cercar di trovarsi, di unirsi, di armarsi contro l'oppressore nazifascista, si rivolgeva con fiducia ai parroci e ai cappellani; che, infine, le canoniche comunicavano assiduamente tra loro, fornendosi preziose notizie: in questa rete di informazioni erano implicati docenti del Seminario, e lo stesso Arcivescovo, Monsignor Nogara, non rifiutava il suo consenso ai sacerdoti che chiedevano di potersi impegnare nella lotta. Tutto questo rende comprensibile come i propositi di Don Ascanio abbiano potuto concretarsi. Egli può anche contare sulla tacita complicità del locale maresciallo dei carabinieri, che chiude tutte due gli occhi sulla sua attività e su quella dei suoi uomini. Ma un giorno, proprio mentre sta celebrando la messa, qualcuno gli sussurra che ci sono novità: sono arrivati poliziotti da Udine, e qui le cose si fanno serie; è chiaro che si vuole arrestarlo, ma subito tutto il paese si mobilita; la presenza minacciosa di parecchi giovani in piazza dissuade i poliziotti dal loro intento e li induce ad un interrogatorio inconcludente.

Ma il pericolo è incombente e la partita è soltanto rimandata. Don Ascanio ritiene opportuno allontanarsi dal paese e chiede e ottiene di svolgere cura d'anime nella parrocchia di Colugna. Continua, comunque, a tenere i contatti col gruppo di Treppo, dove si reca spesso, la sera, in bicicletta, a trovare i suoi "ragazzi".

La canonica di Colugna diviene in breve un centro operativo di primaria importanza; viene conosciuta dai partigiani come "il distretto", perché del distretto militare compie le funzioni. Dall'autunno del '43 fino alla primavera del '44, essa è il luogo di raccolta e di smaltimento di uomini, armi, vestiti, coperte, fondi e informazioni. Una testimonianza diretta di quel periodo ci viene da Paola Del Din (sorella della Medaglia d'Oro Renato Del Din, e Medaglia d'Oro lei stessa), che così racconta: "Era forse la fine del settembre '43, quando un giorno mio fratello Renato mi chiese di portare un messaggio al Cappellano della parrocchia di Colugna; interdetta, domandai: 'Ma, ad un prete?'. Mi rispose: 'Sì, sì, vedrai, è un tipo speciale!'. Eseguendo le istruzioni, mi recai a Colugna e per la prima volta vidi *Aurelio*: dal modo di muoversi, pur con la tonaca addosso, e di parlare, era chiaro che si trattava di una personalità di eccezione, agile, energica e decisa...". Un'altra testimonianza l'ho raccolta dalla viva voce di Don Redento Bello, allora giovane cappellano a San Vito di Fagagna, dal temperamento mite e alieno da ogni violenza, ma dal cuore saldo e dal carattere adamantino, attorno al quale s'era riunito un altro gruppo di soldati dispersi, a cui egli aveva procurato vestiti borghesi e un provvisorio rifugio. Dopo aver confidato all'Arcivescovo quel che intendeva fare e averne avuto il consenso, si recò da Don Ascanio; ne ricevette consigli, direttive e una forte "carica", per cui tornò alla sua canonica confortato, più sicuro di sé e con idee più chiare. L'impressione che ne ebbe allora, si sente riflessa in queste righe che tracciò molti anni dopo, ricordando la sua figura: "Coraggioso oltre ogni limite, ha sempre affrontato ogni dif-

ficoltà e pericolo con una lucidità e prontezza di decisione fino a rasentare la temerarietà. Comandante nato, fu un trascinatore entusiasta, amato, stimato e fedelmente seguito”.

Nella canonica di Colugna è un continuo via-vai di patrioti. Vi si succedono Renato Del Din, i fratelli Marzona, i fratelli Tacoli, Beppe Napoli e parecchi ufficiali del disciolto esercito, tra i quali ricordo il capitano Gallino e i maggiori Talamo, Mittoni e Miglioranza. E poi, Candido Grassi e Manlio Cencig, che, con Don Ascanio, sotto gli auspicci di Don Moretti e con la collaborazione di Don Bello e di altri, stanno concordando la fusione dei diversi gruppi in un'unica formazione.

Non possiamo seguire qui le tappe del processo che portò a questa formazione. Diciamo soltanto che, se fu Don Moretti a proporre il nome di “Osoppo”, a ricordo della gloriosa resistenza contro la preponderante forza austriaca avvenuta in quel forte nel 1848, fu invece Don Ascanio a proporre come divisa il berretto alpino e il fazzoletto verde. (Perché verde? La risposta di Don Ascanio è: “Perché è il colore della speranza e delle nostre montagne. E poi per distinguerci chiaramente da quelli col fazzoletto rosso”. Cioè, ovviamente, i garibaldini). Se Don Ascanio non assunse il comando, fu perché ciò gli parve poco compatibile con la sua veste: è bene rilevare che durante tutta la sua tumultuosa attività di combattente per la libertà, egli non dimenticò neppure per un momento di essere un sacerdote, né tralasciò mai i doveri imposti da questa condizione. Pur senza grado, egli era tuttavia uomo di comando; non aveva bisogno di imporsi, si sentiva naturalmente in lui un capo. La sua opinione era sempre richiesta ed

esercitava un peso determinante in ogni decisione.

Allo sbocciare della primavera del '44 la Osoppo è ormai una realtà operante: ha un capo, *Verdi*; un comando ubicato nel castello Ceconi a Pielungo in Val d'Arzino; è articolata in più brigate che comprendono due o tre battaglioni ciascuna e che poi si uniscono formando delle divisioni: è insomma una forza che si fa sentire.

Una organizzazione così ampia ha bisogno di un forte appoggio logistico: la canonica di Colugna, che ne è il centro pulsante, riceve un notevolissimo supporto da Udine, dove opera il maggiore Mario Miglioranza (*Pinto*). Questi aveva affittato un locale, adibito a magazzino, in via Cormor Alto, e vi aveva riunito numerose armi, munizioni e vestuario. La mattina del 21 giugno '44 - pare per una “soffiata” del genero della padrona di casa - *Pinto* viene arrestato. Nel primo pomeriggio di quel giorno, Don Ascanio, con uno dei suoi, si reca al magazzino a ritirare armi, ma scorge davanti alla casa un camion da cui stanno scendendo soldati tedeschi delle SS e militi delle Brigate Nere che si sono portati dietro il maggiore, ammanettato, per un sopralluogo. Visto in tempo il pericolo, Don Ascanio e il suo uomo riescono ad allontanarsi senza dar nell'occhio. Miglioranza verrà riportato alla gendarmeria tedesca, dove quella notte stessa, per il suo rifiuto di denunciare gli altri patrioti, verrà ripetutamente colpito alla testa col calcio del fucile e quindi impiccato. Alla sua memoria è stata proposta la medaglia d'oro al valor militare ed una delle brigate Osoppo è stata intitolata al suo nome.

L'arresto di *Pinto* indicava che i nazifascisti erano ormai sulle tracce dei punti d'appoggio che i partigiani operanti in

montagna avevano in pianura. Don Ascanio comprende che ormai lo stanno braccando. Due giorni dopo, il 23 giugno, tre signori in borghese scendono da una macchina con targa germanica e vanno in canonica a chiedere del parroco; fortunatamente lui è assente.

Ritorna la sera del giorno dopo, sabato, e la domenica mattina sta scrivendo una lettera da recapitare a *Mario*, quando è colto da un improvviso, netto presentimento: se si fosse fermato a celebrare la messa sarebbe stato arrestato. Con decisione fulminea, com'è nel suo carattere, manda la nipote a Branco per invitare Don Italo Bernardino a sostituirlo, inforca la bicicletta e si reca in una casa fuori del paese, dove termina la lettera, che consegna alla contessina Pia Tacoli incaricata di recapitarla. Il presentimento non l'aveva ingannato: mentre lui usciva da Colugna, vi entrava la polizia tedesca. Riporto le sue parole, raccolte dal Cargnelutti in *Preti patrioti*: "Frattanto in paese gli agenti di polizia andavano in cerca del 'parroco: quel prete bruno, con gli occhiali...'. Alcuni risposero ch'ero assente da diversi mesi, altri che m'ero recato in riviera di Levante per cura... Ne fui avvertito ed allora decisi di lasciare il paese e di riunirmi agli uomini a Pielungo. Durante l'assenza avrebbe fatto le mie veci (anche come patriota) Don Italo. Con emozione, gioia e fierezza rindossai la mia vecchia divisa di cappellano degli alpini e divenni *Don Aurelio*".

Inizia qui la vicenda di *Don Aurelio* partigiano di montagna, vicenda che vorremmo chiamare epopea, se ogni espressione anche minimamente enfatica non fosse totalmente estranea allo stile dell'uomo di cui ci stiamo occupando.

D'altronde, come abbiamo accennato, la storia della Osoppo, che andrebbe inquadrata in un discorso ampio e articolato, non costituisce l'oggetto di queste nostre pagine. Noi quindi ci limiteremo qui a ricordare qualche aspetto dell'attività militare e politica di *Don Aurelio*, corredandolo di qualche episodio.

Le due formazioni partigiane - la Garibaldi e la Osoppo - combattevano il nazifascismo: sembrava logico e conveniente unire le forze sotto un unico comando. In due riunioni, il 7 e il 14 luglio, al castello Ceconi, sede del comando osoppo, i comandanti della Garibaldi *Andrea* (Mario Lizzerò), *Ninci* (Livio Zocchi) e *Tribuno* (Mario Modotti), accompagnati e sostenuti da alcuni membri del locale C.N.L., proposero l'unificazione in questa forma: fusione totale delle due formazioni; comando militare agli osoppo; presenza, in ogni reparto e ad ogni livello, di commissari politici garibaldini. L'attribuzione del comando militare alla Osoppo poteva parere fin troppo generosa, ma i commissari politici non si sarebbero accontentati di indottrinare tutti col verbo marxista, ma avrebbero ben presto imposto le loro direttive politiche alle operazioni militari (e tra le direttive politiche, c'era anche quella di consentire il passaggio di terre incontestabilmente italiane al dominio slavo). I capi osoppo *Aurelio*, *Verdi* e *Vico* (Giovambattista Caron) si opposero al progetto: la discussione fu accesa ed ebbe fasi drammatiche, particolarmente nella seconda riunione, nella quale ad un certo momento *Aurelio* accompagnò poco gentilmente alla porta i rappresentanti del C.N.L., dicendo loro di andare a far politica dove volevano,

non lì. I capi garibaldini, che non si aspettavano tanta grinta in un prete, rimasero allibiti. L'idea della fusione fu accantonata e si addivenne ad un semplice accordo operativo.

Nel castello Ceconi si era insediata fin dall'inizio una missione inglese, alla quale se ne aggiunse un'altra in aprile, comandata da un ufficiale inglese che si faceva chiamare *Manfredi*; attraverso le loro trasmissioni radio, furono concertati diversi invii a mezzo paracadute di armi, munizioni, denaro, viveri, vestiario. Gli osovani erano dunque ben armati ed equipaggiati, tanto che la tentazione di passare ad azioni in grande stile era forte. Lo stesso *Manfredi* premeva in questo senso: suggeriva l'occupazione della piazza di Spilimbergo, occupata da un comando tedesco. Fu proprio Don Ascanio ad opporsi: pur così pronto ad ogni impresa più ardita, non perdeva mai il senso della realtà e sapeva bene che l'azione partigiana è tanto più efficace quanto più segue la regola del "mordi e fuggi". Si potrebbe anche farlo - rispose alle sollecitazioni dell'ufficiale inglese, - ma quale sarebbe poi il risultato concreto? Che i tedeschi verrebbero qui in forze, metterebbero a ferro e fuoco il paese e noi saremmo costretti a disperderci. Anche con i mitra si potrebbe fare ben poco contro i carri armati - (Cfr. S. Gervasutti, *La stagione della Osoppo*). La Osoppo continuò le sue azioni che avevano la caratteristica del colpo di mano, lasciando da parte per il momento le azioni di forza più clamorose; e assolse perfettamente l'incarico che lo stesso comando alleato le aveva assegnato, quello di tenere occupati il più possibile i tedeschi, impedendo loro di trasferire altrove i loro reparti.

Il 20 luglio, il castello Ceconi fu oggetto di un attacco

tedesco. Tutti gli uomini - molti dei quali disarmati, perché le armi mandate dagli alleati con un lancio proprio la notte tra il 19 e il 20, non erano state ancora distribuite - si salvarono, ed anche l'ingente materiale non fu toccato; un'ala del castello aveva preso fuoco sotto le bombe tedesche, ma in poco tempo i danni più gravi furono riparati e il castello riprese in pieno la sua funzione di centro vitale della Osoppo. L'operazione si era dunque risolta brillantemente; ma qualcuno aveva interesse a screditare i comandanti osovani. Venne presentata una versione distorta dei fatti, che indussero il C.L.N. veneto (a cui faceva capo quello di Udine) a sospendere dal comando *Verdi* e *Aurelio* per inettitudine. Si giunse al punto di arrestare i due capi osovani e di tenerli sotto custodia nel paesino di Rutizza, in attesa di processo.

A questo punto i garibaldini ritennero venuto il momento di realizzare pienamente il loro progetto, e, trovati capi osovani più malleabili, crearono una divisione unificata Garibaldi-Osoppo, con un capo osovano (*Abba*), un vicecapo garibaldino (*Ninci*), un commissario politico garibaldino (*Andrea*) e un vice commissario osovano (*Spartaco*).

La detenzione di *Verdi* e *Aurelio* durò i primi 20 giorni di agosto. La sera del 21 un grosso nucleo di osovani che non avevano accettato l'unificazione, si porta a Rutizza col proposito di liberare i due capi e reintegrarli nel comando. Giunti nelle vicinanze del paese, essi incontrano due camion carichi di garibaldini, in cui vi è l'intero stato maggiore della nuova formazione (*Ninci*, *Andrea*, *Abba*, *Spartaco*); questi, hanno il proposito opposto: processare *Verdi* e *Aurelio* e toglierli definitivamente di mezzo. Gli oso-

vani, molto superiori di numero, fermano i due camion, disarmano gli occupanti e tengono sotto la minaccia delle armi i capi. Giunti a Rutizza, liberano *Verdi* ed *Aurelio* tra grandi acclamazioni e mettono *Ninci*, *Andrea*, *Abba* e *Spartaco* al loro posto.

La notte trascorre agitata: tra gli osovani c'è chi è deciso a processare i capi garibaldini e i "traditori" osovani che hanno aderito alla nuova formazione; viene predisposto un "tribunale del popolo", la cui sentenza, nel clima di quel momento, è troppo facilmente prevedibile. Sarebbe stata la rottura definitiva tra le due formazioni, con conseguenze di gravità incalcolabile. Ma all'alba *Aurelio* ha preso in mano la situazione. Dice ad *Andrea* e *Ninci*, additando i camion con cui sono arrivati: "Riprendeteli, salitevi coi vostri uomini e andatevene". I garibaldini non se lo fanno ripetere; *Abba* e *Spartaco*, i "traditori", li seguono in silenzio.

La Osoppo recupera la sua autonomia, svincolandosi dalla forzata unificazione; *Verdi* ed *Aurelio*, naturalmente, riprendono il loro posto di comando. Avendo fatto pervenire al C.N.L. nazionale, a Milano, una relazione precisa e circostanziata dei fatti, ne ricevono qualche tempo dopo il messaggio che chiude l'intera vicenda: "Gli uomini abbiano i comandanti che si sono scelti".

Il 26 novembre del '44 i tedeschi cominciano un grande rastrellamento. *Aurelio* si trova in Val Tramontina; al suo fianco c'è anche il tenente *Piave* (il dr. Cino Boccazzi), che tiene il collegamento con le forze operanti nel Sud Italia. Dopo alcuni scontri favorevoli ai patrioti, questi sono costretti a ritirarsi, non solo per la preponderanza delle

forze nemiche, ma anche per la mancanza di cibo, di vestiario e di coperte, mentre il freddo si sta facendo intenso. Il 29 sera inizia la marcia di ripiegamento sulla neve fresca, portando a spalla un grosso carico di munizioni. Gli uomini costeggiano il torrente Meduna, illuminati dalla luna piena; per evitare che lo scintillio delle armi attiri l'attenzione dei tedeschi, che sono vicinissimi, le coprono di frasche. Il panorama è fiabesco, ma non c'è tempo per la contemplazione estetica. Arrivano al Col di Pria, dov'erano i magazzini, alle tre di notte, sfiniti.

Ma il rastrellamento continua. Bisogna difendere i magazzini. La difesa è preparata con cura, ma la sua riuscita dipende dai garibaldini che tengono forcella Spessa. Il 30 novembre, mentre *Aurelio* sta spiando il nemico con il binocolo, due raffiche di mitragliatrice fanno spruzzare la terra alle sue spalle. Forcella Spessa è caduta in mano al nemico, la resistenza è ormai impossibile. *Don Aurelio* ordina di ritirarsi senza rispondere al fuoco in una fitta macchia di pini e di disperdersi rimanendo immobili. Due colonne nemiche salgono, chiudendo gli osovani in una morsa. Dopo un poco, la sparatoria cessa, e i tedeschi compaiono col fucile spianato: sono soltanto a una trentina di metri... Lascio la parola allo stesso protagonista: "Tratteniamo il respiro... Mentre - maledizione ! - a destra s'avvicina annusando un cane poliziotto. Ci sentiamo davvero perduti e tutti ci raccomandiamo al Signore. Guai se ci fossimo mossi! Seguo con gli occhi il cane lupo...Annusa le scarpe di un uomo più rigido di un morto, e se ne va. Tiriamo un respiro. Ma non ci muoviamo ancora. Il passaggio dei tedeschi dura circa venti minuti". I soldati nemici perlustra-

no le baite e ne incendiano due; infine, dopo un tempo che ai nostri sembrò eterno, scendono a Tramonti di Sopra. “Allora”, conclude *Aurelio*, “ritornammo in cima, salvammo una baita, e ci preparammo il rancio” (da F. Cargnelutti, *Preti patrioti*).

Per altri episodi di questo genere rimando senz'altro al libro del Cargnelutti; accenno invece ad un particolare che in questo libro non è menzionato. *Don Aurelio* assunse le funzioni di commissario nel battaglione “Fedeltà”, reparto che, al comando di *Bettino* (il tenente Pasquale Specogna), ebbe il compito di scortare la missione inglese nell'Alta Carnia. Degli uomini che formarono questo reparto, provato da diverse drammatiche vicissitudini, il capitano Patrick Martin-Smith, *Pat*, ebbe a scrivere nelle sue memorie: “Esi erano rimasti uniti per merito dell'autorevolezza di *Aurelio* e di *Bettino*, per il rispetto che portavano a Rudolph e per il loro carattere: certamente il battaglione si era dimostrato all'altezza del suo nome, “Fedeltà”.

E spunta finalmente l'alba del 1° maggio 1945, quando appare il tricolore sul Castello di Udine e verso le otto del mattino *Don Aurelio*, alla testa dei suoi, entra in città da porta San Lazzaro, tra un tripudio di folla che getta fiori e sventola bandiere.

Aurelio è ora di nuovo Don Ascanio, parroco di Colugna; la sua gente lo aveva atteso con trepidazione, ne aveva seguito le gesta con ansia ed ora lo accoglie con gioia e commozione. La vecchia canonica, il “distretto”, torna ad essere luogo di ritrovo del consiglio pastorale, e tutt'al più

ospita, accanto al “fogolar”, qualche “vecchio” amico che dice, con in mano un bicchiere di quello buono: “E ti ricordo di quella volta, quando...”

Credete che ora la vita appaia grigia e banale a chi ha vissuto momenti tanto intensi? No davvero: ci sono troppe cose da fare: non c'è tempo per sentire fastidio del tran-tran quotidiano. Ci sono i problemi della ricostruzione, materiale e morale; ci sono case distrutte, strade ostruite da macerie, fabbriche con i macchinari guasti. E poi, le bande partigiane si sciogliono, i giovani tornano a casa, ma non tutti trovano lavoro; tornano anche i sopravvissuti dai lager tedeschi, talvolta in cattive condizioni di salute, spesso con difficoltà psicologiche nel riprendere la vita normale. E ci sono anche le vedove e gli orfani di quelli che non torneranno più; ci sono miserie e lutti, triste retaggio di questa, come di ogni altra guerra. E Don Ascanio, lo sappiamo, non è tipo da star lì a guardare senza far nulla.

Ad un certo momento, la sua attività viene indirizzata dalla Curia in un preciso settore: viene nominato cappellano dei ferrovieri nella stazione di Udine.

Pur col rammarico di dover lasciare la parrocchia di Colugna, cui lo legano tanti ricordi, egli non esita: accetta e si getta con la solita foga nella nuova attività. Sa subito rendersi amico dei semplici ferrovieri, ma anche i superiori lo rispettano e lo ascoltano; egli diventa una specie di “difensore civico” dei più umili lavoratori del settore, che, quando ricevevano una punizione, si rivolgevano a lui, certi che egli avrebbe ottenuto una riduzione o un'attenuazione di pena. E per tutti poi, aveva una parola, un consiglio, un conforto; sempre in tono amichevole, senza alcun paterna-

lismo, senza alcun tono di superiorità, da pari a pari.

Il periodo trascorso da partigiano non è dimenticato. Assieme a *Mario* e *Verdi*, tiene contatti con la F.N.V.L. (Federazione Nazionale Volontari della Libertà), presieduta da Paolo Emilio Tavian, in seno alla quale conta molti amici; particolari rapporti di simpatia lo stringono a Enrico Mattei, che riconosce in lui un temperamento non dissimile dal suo e che, mentre sta costituendo l'imponente organismo dell'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi), tiene particolarmente a cuore la sistemazione dei combattenti per la libertà. In questa ottica, concede a Don Ascanio la distribuzione del gas A.G.I.P. per la regione friulana. Non potendo un sacerdote assumere impresa a carattere economico, fu fondata una società, la DIGAS, in cui entrò, oltre a Manlio Cencig, anche un fratello di Don Ascanio, Giovanni, che lo rappresentò totalmente.

La malattia polmonare che aveva provocato le prime emottisi e che durante il durissimo periodo della guerra in montagna provvidenzialmente aveva avuto una stasi, negli anni successivi tornò a farsi sentire, e Don Ascanio dovette sottoporsi a una grave operazione a Firenze. Ma, dopo ogni colpo subito, il sacerdote tornava con forze rinnovate al suo lavoro, sempre sereno, sempre energico, sempre pieno di vita.

S'era fatta una casa a Udine, e nell'interrato aveva creato un ambiente che riproduceva una baita alpina, con il "fogolar", le pareti in legno, cosparsa di pizozze, zaini, borracce, corde; qualche fotografia, un cappello d'alpino, un fazzoletto verde... e parecchie bottiglie. In quell'ambiente, venne costituita l'A.P.O. (Associazione Partigiani Osoppo), per

riunire i reduci delle gloriose brigate e tener vivo il ricordo delle vittorie e la memoria dei caduti. I dirigenti dell'Associazione per parecchi anni fecero lì le loro riunioni; solo molto più tardi, infatti, l'A.P.O. poté avere una sede propria.

Ma i capi osovani non erano i soli ospiti della "baita" di Don Ascanio: la sua casa era aperta a tutti e tutti potevano trovarvi cordiale e calorosa accoglienza. Don Ascanio non si limitava ad un *tajùt*, quattro chiacchiere, un ricordo nostalgico, un paio di risate, una manata sulle spalle e via; spesso, all'ospite in difficoltà dava anche denaro. A questo proposito, è da notare che, essendogli stata riconosciuta, per la malattia polmonare, la qualifica di grande invalido per cause di servizio, egli godeva di un'ottima pensione; inoltre, era cointeressato nella DIGAS attraverso il fratello Giovanni; insomma poteva disporre di somme notevoli. Eppure, alla sua morte, risultò che non aveva quasi più nulla: aveva dato tutto. Spesso i suoi amici gli rimproveravano la sua prodigalità e lo ammonivano che qualcuno ne approfittava. Ma egli sorrideva e non se ne dava pensiero, continuando a dare con generosità illimitata: in tutto simile, in questo, all'amico Don De Roja, fondatore della benemerita Casa dell'Immacolata, di cui Don De Luca fu pure consigliere.

Nel 1988, Don Ascanio lascia l'incarico presso i ferrovieri di Udine: il suo organismo è minato dal morbo di Parkinson; ormai deve muoversi in carrozzella. Se il corpo è impotente, le parole faticano a uscire, i movimenti sono incerti, però gli occhi rimangono vivi: quando si pronuncia un nome, si accenna a un ricordo, sono pronti ad accendersi.

Il 5 febbraio 1990, a 78 anni, Don Ascanio De Luca muore all'ospedale civile di Udine, donde il suo corpo viene traslato a Treppo Grande. La cerimonia funebre viene officiata dall'Arcivescovo Battisti, alla presenza di una folla immensa. Il compianto unanime è garanzia dell'imperituro ricordo.

Verdi

La vita riserva autentiche sorprese. Nessuno avrebbe potuto immaginare che il giovane ed elegante professore di disegno, brillantemente diplomatosi a Venezia e all'Accademia di Brera a Milano, sarebbe diventato un giorno il comandante in capo delle formazioni partigiane Osoppo-Friuli.

Ai suoi esordi di insegnante, il prof. Candido Grassi - simpatico, piacevole conversatore, pronto alla battuta - era un pittore di sicuro talento e uno stimato e acuto critico d'arte sui giornali udinesi.

Nato a Udine il 15 maggio 1910, proveniva da una famiglia in cui l'arte era di casa. Il padre, Libero, si diletta di lettere e di arti, aveva fondato l'associazione degli artigiani, ed il vasto consenso di cui godeva, ne faceva una personalità di spicco nel piccolo mondo culturale cittadino del tempo.

Il figlio seguì d'istinto le orme paterne; a soli quindici anni ottenne un premio di pittura e di disegno. Gli studi svolti a Venezia e a Milano con grande entusiasmo e sicura determinazione, gli permisero di venire a contatto con i cir-



coli artistici più avanzati. Non gli mancarono, fin dai primi anni della sua attività artistica, riconoscimenti e diplomi.

Chiamato alle armi, fu arruolato nel corpo dei bersaglieri, cosa di cui andò fiero per tutta la vita. Svolse il periodo di servizio militare come allievo ufficiale a Milano e a Palermo, indi, congedato col grado di sottotenente, tornò all'insegnamento. Ma all'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, nel 1940, fu richiamato alle armi e nel 1942 conseguì il grado di capitano; su tutti i vari fronti in cui svolse la sua opera, dimostrò il suo valore di combattente e insieme la sua profonda umanità: gli ufficiali suoi colleghi e i militari appartenenti ai reparti da lui comandati, ne ricordano concordemente la sensibilità e la generosità.

Si trovava a casa in licenza con la giovane sposa, quando sopraggiunse l'8 settembre 1943. Avvertì subito il bisogno di entrare in contatto con altri che, come lui, volevano liberare l'Italia dal tedesco invasore e dal suo alleato, ormai ridotto a servo, fascista. Del resto il padre gli aveva trasmesso, assieme all'amore per l'arte, anche quello per la libertà e la giustizia e quindi l'insofferenza per ogni situazione di impostazione autoritaria.

Come ho già detto parlando di *Aurelio*, fu *Lino* (il professore biblista Don Aldo Moretti) a tessere le fila per riunire i gruppi sorti spontaneamente alla macchia in varie parti del Friuli, i più notevoli dei quali mettevano capo a Don Ascanio De Luca (a Treppo Grande), a Manlio Cencig (ad Atimis) e a Don Redento Bello (a San Vito di Fagagna). A Candido Grassi facevano capo alcuni gruppi che si erano formati, l'uno indipendentemente dall'altro, in città; ad uno

di questi, detto "gruppo studenti", apparteneva - mi sia concesso questo accenno personale - anche chi scrive; vi apparteneva pure Arturo Toso, che teneva i collegamenti tra il gruppo e Candido Grassi. A lui fece capo, tra gli altri, anche Renato Del Din, che ben presto sarebbe divenuto il suo uomo di fiducia. Quando si trattò di porre delle personalità autorevoli e bene accette, a capo della formazione che si stava costituendo, essendosi escluso don Bello, e non potendo muoversi dal Seminario Don Moretti, si formò quasi da sé il triumvirato: De Luca, Cencig, Grassi. De Luca tuttavia, come s'è detto, pur restando l'anima della nascente Osoppo, non volle mai formalizzare ufficialmente la sua posizione di preminenza; tra Cencig e Grassi, fu a quest'ultimo che andò spontaneamente il titolo di comandante in capo.

Ai primi di marzo 1944, Candido Grassi, che press'a poco in quel tempo assunse il nome di *Verdi*, si prese l'incarico di cercare una sede dove porre il comando della nuova formazione di patrioti, che aveva assunto fisionomia definita. Inforcò la bicicletta e per qualche giorno percorse la zona collinare, la pedemontana e la Val d'Arzino; al suo ritorno annunciò d'aver trovato il luogo ideale: il castello Ceconi, presso Pielungo.

Spiega Sergio Gervasutti ne *La stagione della Osoppo*: "Pielungo è un paesetto di poche case nella Val d'Arzino, in comune di Vito D'Asio, nella Destra Tagliamento, ora provincia di Pordenone; un po' in disparte dall'abitato, sulle prime alture, c'era e c'è ancora, un maniero, costruito ai primi del Novecento, con torri e merli, circondato da un

muricciolo, i cui proprietari, i nobili Ceconi, avevano ritenuto di farne gradito dono al capo del Fascismo in epoca in cui pareva che anche sull'impero di Mussolini non dovesse mai tramontare il sole. Il castello era completamente disabitato, in ottima posizione per sfuggire ad occhi indiscreti, facilmente difendibile e al tempo stesso facilmente abbandonabile in caso di mala parata. In poche parole, un posto sicuro per un comando che doveva operare in clandestinità. Il 25 marzo una ventina di uomini, tutti della zona di Treppo, ne presero tranquillamente possesso e vi si stabilirono, guidati da Renato Del Din, tenente degli alpini, uomo di fiducia di Candido Grassi. Di giorno in giorno vi affluirono poi altri fuggiaschi, dalla sinistra e dalla destra Tagliamento, dalla zona di Udine e dalla Bassa friulana".

Ho accennato poco fa al nome di battaglia che Candido Grassi s'era dato: non è un nome scelto a caso. Lo ha rilevato Licio Damiani: "La scelta del nome di battaglia che fu quello di *Verdi*, veniva a significare tutta la personalità di Grassi, rimasto legato, anche durante la lotta, a principi di tradizione e di cultura e a una ispirazione risorgimentale".

Ai primi di giugno anche *Verdi* raggiunse il castello Ceconi, dove in luglio avvennero gli incontri con i capi garibaldini, di cui ho parlato in relazione ad *Aurelio*; al primo incontro, *Verdi* era assente, ma al secondo sostenne con decisione *Aurelio* che respingeva le proposte garibaldine volte a snaturare la Osoppo. Ho anche parlato dell'attacco tedesco di cui fu oggetto il castello in quello stesso mese, e del fatto che, sebbene l'operazione si fosse risolta brillantemente, una versione tendenziosa dei fatti indusse il C.N.L. veneto a sospendere dal comando *Verdi* e *Aurelio* per inca-

pacità. Non ritorno sull'argomento se non per sottolineare come i due capi della Osoppo abbiano atteso le decisioni del C.N.L. con assoluta serenità, persuasi che le loro buone ragioni sarebbero state riconosciute, e ancor più persuasi di non avere in coscienza nulla da rimproverarsi. La loro "liberazione" da parte degli osovani entusiasti, era una prova lampante della capacità di comando e della stima e dell'affetto di cui i due comandanti erano circondati. Ho parlato di stima e di affetto; e veramente, come *Aurelio*, anche *Verdi*, pur con doti diverse, si conquistò il cuore dei suoi uomini. *Aurelio* era un trascinatore, *Verdi* era l'uomo pacato, che univa la capacità di pensare con mente serena a quella di intuire con anima fine e sensibile. Così disse di lui, dopo la morte, Don Aldo Moretti (*Lino*): "La grandezza di *Verdi* fu in questa sintesi, in quest'equilibrio che egli seppe raggiungere più che da militare o da politico, da artista, cioè non per via di calcolo o di ragionamento, ma di intuizione. Intuiva in un suo strano modo, com'è proprio degli artisti, ma alla sintesi e all'equilibrio arrivò sorprendentemente in situazioni difficili e in molte che forse domani saranno riconosciute come storiche per la nostra piccola patria".

Dalle innumerevoli vicende, quasi sempre drammatiche, di cui *Verdi* fu protagonista, come tutti i patrioti, durante la guerra di liberazione, ricordo ancora un episodio, avvenuto nella primavera del '45, quando ormai la fine del conflitto si sentiva nell'aria, mentre la bestiale follia nazifascista continuava a mietere vittime e ad apportare rovine.

Il giorno 11 marzo, *Verdi* si trovava a Brazzacco di Moruzzo, in casa del conte Alvise Savorgnan di Brazzà, con

Mario e vari altri tra i più influenti capi della Osoppo. Stavano attendendo l'arrivo di *Lino* (Don Moretti), che aveva indetto la riunione, e dei capi garibaldini, con i quali si sarebbe discussa ancora una volta l'unificazione delle due formazioni, ormai indifferibile in vista dello sforzo comune finale. Invece si presentò una squadra di tedeschi che, ad armi spianate, prese tutti in arresto e li tradusse nelle carceri di Udine. Don Moretti, giunto in bicicletta qualche minuto dopo, si salvò per miracolo, i capi garibaldini attesi non si presentarono all'appuntamento; non se ne sa la ragione.

L'arresto di Brazzacco avrebbe potuto scardinare l'intera struttura della Osoppo: i tedeschi ne avevano messo in carcere lo stato maggiore quasi al completo. C'era tuttavia, nella disgrazia, una fortuna: i tedeschi non sapevano, anzi neppure sospettavano, chi avevano in mano. Naturalmente gli arrestati avevano declinato generalità fasulle, poiché i veri nomi di *Verdi*, di *Mario* e degli altri erano ben noti alla polizia, che li ricercava attivamente. La sorte degli arrestati era dunque appesa ad un filo; la serenità e il sangue freddo di *Verdi* fu, anche in questa occasione, di esempio e di conforto a tutti.

L'intervento provvidenziale di Don Emilio De Roja fu determinante: egli indusse Hans Kitzmueller (musicista viennese sposato ad una italiana, di animo buono e sensibile, che fungeva da interprete della squadra politica tedesca di sicurezza) a fornirgli dei mandati di scarcerazione, che poi, copiati e con firma falsificata, vennero recapitati alle carceri di Udine, ottenendo così la liberazione, prima di *Verdi*, di *Mario* e di altri due, poi di altri cinque: tutti gli arrestati a Brazzacco con questo stratagemma tornarono

liberi. Sarebbe stato facile continuare a fare altri falsi mandati di scarcerazione, ma inevitabilmente i tedeschi si accorsero che qualcosa non andava, pur senza comprendere esattamente che cosa; se la presero col personale del carcere: arrestarono tutti, dal direttore alle guardie, salvo rimetterli in libertà e in servizio qualche giorno dopo.

La Osoppo aveva di nuovo i suoi capi, pronti a prepararsi a sferrare il colpo finale.

Per testimonianza concorde degli uomini che gli furono vicino in quegli anni drammatici, il suo comando fu sempre discreto, saggio e nello stesso tempo deciso. Alla fine della lotta di liberazione, gli fu meritatamente assegnata la medaglia d'argento al valor militare: un'onorificenza di cui non fece mai sfoggio, pago com'era d'aver fatto il proprio dovere di cittadino e di soldato.

Non amava le sparate retoriche, credeva invece nel dialogo, nella discussione, che voleva logica, serrata, costruttiva.

Marito e padre esemplare, *Verdi* in famiglia e con gli amici era persona amabile, pronta alla battuta e allo scherzo. L'amicizia era per lui un dono fra i più preziosi. Idealista in ogni aspetto della sua attività, lo fu anche in politica. Seguendo la tradizione paterna, aderì al partito socialista, nel quale pensava di trovare un ideale di giustizia e di progresso.

Nel 1948 fu anche eletto deputato, ma l'elezione fu contestata e dopo due anni egli, senza troppi rimpianti, lasciò il seggio ad altro candidato. Più confacente al suo temperamento la nomina a consigliere comunale di Udine; all'amministrazione della città si dedicò, con la consueta serietà e

dedizione, per dieci anni, tre dei quali come assessore.

Ho accennato, parlando di Aurelio, al fatto che nella sua "cantina" si riuniva il direttivo dell'Associazione Partigiani Osoppo.

Quest'Associazione, che raccolse quanti avevano militato nella formazione e volevano restare in un ambito in cui i principi di democrazia e libertà, altrove disattesi, erano chiaramente affermati, fu voluta intensamente da *Verdi* che, avendola fondata con altri amici, ne divenne il primo presidente.

Nel 1950 ritornò all'insegnamento e contemporaneamente riprese la sua attività di pittore.

Le prove trascorse gli avevano dato una maggior maturità e profondità, che trasfuse sulla tela. Sue opere vennero esposte, oltre che ad Udine, a Trieste, a Venezia, a Milano. Grassi diede la sua opera anche alla fondazione del Centro Friulano di Arti Plastiche, di cui divenne presidente nel 1963.

Nel 1972, fu fatta a Udine una mostra postuma dei suoi quadri; in quell'occasione il critico Licio Damiani dedicò un volume al complesso della sua opera artistica. Di questo libro citiamo un brano, riguardante l'ultimo dipinto di Candido Grassi poco prima di morire, un quadro dal titolo significativo *La fine del sogno*. Scrive Damiani: "Grassi qui esprime tutto se stesso, in una sorta di confidente abbandono (e il titolo è emblematico): i ricordi, le inquietudini, le disillusioni, la speranza, una speranza irrazionale e romantica che supera le rigide incastellature per librarsi alto in un cielo tornato sereno col volo di angeli impugnanti rosse bandiere, agitate da un vento impetuoso".

Forse questo quadro, realizzato alle soglie dell'imatura scomparsa, può assumere il valore e il significato d'un testamento. Licio Damiani infatti, osserva che esso "possiede un alto potere di suggestione, in quanto contiene il messaggio spirituale del suo autore, del quale esprime in maniera esplicita quell'ottimismo ostinato e romantico, quella fiducia così disarmante e tenace, nonostante tutto, nell'uomo e nel divenire della storia, che hanno fatto di Grassi, al di là di qualsiasi valutazione sulla figura dell'artista, un personaggio indimenticabile nella realtà civile del Friuli".

A soli 59 anni, Candido Grassi si spense; era il 15 luglio 1969. I funerali si svolsero nel Tempio Ossario alla presenza di una folla immensa. Giorgio Zardi, visibilmente commosso, gli rivolse, dopo quello delle autorità, l'ultimo saluto dei suoi osovani e concludeva le sue parole dicendo che tutti lo avrebbero portato sempre nel cuore.

Nei giorni grigi e malinconici che l'Italia sta vivendo, Candido Grassi, l'indimenticabile *Verdi*, rimane una stella luminosa che indica una rotta e una meta. Schivo da ogni esibizionismo, fedele ai suoi grandi ideali, fu un patriota profondamente sincero. Sono questi gli uomini che hanno ricostruito l'Italia.

Mario

Accanto al dinamismo spericolato di Aurelio e alla pacatezza, venata di sensibilità artistica, di *Verdi*, *Mario* rappresenta il senso pratico, la precisa competenza nelle cose militari, la capacità organizzativa. Senza avere l'apparenza del trascinatore, dava l'immediata sensazione dell'uomo concreto, di colui di cui ci si può fidare; questo spiega l'ascendente esercitato sui suoi uomini, che riposero sempre in lui assoluta fiducia.



Manlio Cencig, nato ad Attimis nel 1912, conseguì il diploma di geometra, seguì il corso allievi ufficiali di artiglieria a Pola e poi, col grado di sottotenente, svolse il servizio di prima nomina a Treviso e a Tarvisio; nel 1935 venne richiamato alle armi a domanda e inviato in Eritrea, dove giunse nell'aprile del '36 prendendo parte all'impresa etiopica. Fu rimpatriato alla fine di luglio del '38, ma già nel settembre del '39 venne nuovamente richiamato e mandato sul fronte jugoslavo, dove maturò la promozione prima a tenente e poi, nel '42, a capitano. E qui lo sorprese l'8 settembre 1943.

Per chi non ha vissuto il periodo della Seconda Guerra mondiale, è necessariamente difficile comprenderne il clima, l'atmosfera, la condizione spirituale e morale di chi vi è vissuto; nei riguardi di alcuni momenti, poi, questa difficoltà è particolarmente ardua. È questo il caso dell'8 settembre 1943, quando i soldati italiani dispersi su innumerevoli fronti (l'Africa, la Grecia, la Croazia, la Russia...) e quelli rimasti in patria in attesa di essere inviati a combattere, appresero dalla radio che l'Italia aveva firmato l'armistizio col nemico anglo-americano, senza che vi fosse un sia pur minimo piano di smobilitazione o di ritiro dal fronte e senza alcuna direttiva nei confronti dell'ex alleato tedesco, per il quale quest'armistizio era un tradimento e che, avendo già truppe in gran numero nel nostro paese, poté facilmente imporsi il proprio dominio. Per l'esercito italiano, che pure s'era tante volte coperto di gloria, fu un momento di grave smarrimento che si tradusse in un vero collasso: gli ufficiali superiori si resero latitanti, armi in gran numero furono abbandonate, materiali di casermaggio furono venduti o trafugati, interi reparti si sciolsero. Quando il reparto che si stava sciogliendo era stanziato in un paese occupato e quindi ostile, la situazione si presentava ancora più difficile e pericolosa. Solo tenendosi uniti e compatti si poteva sperare di uscirne salvando la pelle con dignità.

La stessa sera di quell'8 settembre, il reparto di cui era Cencig formò un'autocolonna per rientrare in Italia: erano ben ottocento uomini armati, una forza che poteva sfidare le bande partigiane. In effetti per due volte gli slavi fermarono l'autocolonna, tentando almeno di farsi consegnare le armi, ma davanti alla decisione di Cencig, degli altri ufficiali

e di tutti gli uomini, li lasciarono passare. L'autocolonna raggiunse Sussac dove avrebbe dovuto esserci il comando, ma questo s'era già imbarcato lasciando sul posto un semplice sergente. Cencig e i suoi cercarono altre disposizioni a Fiume, poi ad Abbazia, infine a Cittanova d'Istria, sempre invano. A Cittanova fu deciso lo scioglimento dei reparti; gli abitanti collaborarono con slancio, dando ospitalità e fornendo abiti borghesi; i camion furono ridipinti e cambiate le targhe e ripartirono alla spicciolata verso Trieste, dove gli uomini avrebbero potuto abbandonarli e proseguire in treno per i loro paesi.

Anche Manlio Cencig, vestito in borghese con un abito rattoppato, giunse a Trieste con un camioncino; ma, avvertito di un posto di blocco tedesco lungo la strada, decise di venire a Udine in treno. Alla stazione trovò molti dei suoi soldati e seppe che tutti si erano sottratti alla cattura.

Essendo ormai quasi notte, si fermò a dormire a Udine, ma la mattina andò a Piazza Venerio, dove allora partivano le corriere per i paesi circostanti. Stava per salire su quella per Artimis, quando un suo vecchio compagno di scuola, divenuto capomanipolo della milizia fascista, cercò di fermarlo e di indurlo ad unirsi a lui per combattere a fianco dei tedeschi. Cencig facendogli la promessa - che era ben deciso a non mantenere - di rifarsi vivo in seguito, poté liberarsi di lui e prendere posto nella corriera. Così finalmente riuscì a giungere ad Attimis e ad abbracciare familiari ed amici.

Ma non a riposare. Il giorno stesso del suo arrivo, la sera, vennero a trovarlo quattro amici che gli dissero: "Tu

sei un ufficiale; noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci comandi. Non vogliamo combattere assieme ai tedeschi e non vogliamo neppure finire i nostri giorni in Germania. Sappiamo dov'è un deposito di armi e siamo disposti prendere la via dei monti".

Qualche ora dopo (come racconta il Gervasutti nell'opera citata), due mitragliatrici, 14 mitragliatori, fucili, pistole e munizioni venivano caricati su un carro e portati, prima in un campo di granoturco adiacente a casa Cencig, più tardi in una tomba del cimitero, e infine in una buca scavata in una conca boscosa, a ridosso delle pendici che sovrastano Attimis, nei pressi dei ruderi dell'antico castello. Fu quello il punto di ritrovo di una gran quantità di uomini che vi si riunirono nei giorni successivi e che trovavano nell'ex capitanato di artiglieria il loro punto di riferimento. Tutti lo riconobbero, per tacito accordo, come loro comandante. La disciplina era spontaneamente accettata nell'interesse comune. Il numero dei componenti del gruppo si aggirava inizialmente sui 150, ma ben presto aumentò, perché si unirono ai primi altri militari dispersi ed anche giovani dei paesi vicini che non volevano entrare a far parte delle formazioni militari nazifasciste. Il nucleo partigiano comandato da Cencig si può considerare, tra quelli che andranno a formare la Osoppo, il primo ad essere organizzato e in grado di combattere.

In effetti le prime azioni cominciarono prestissimo, già dalla prima metà di settembre; ma in questo primo periodo si trattò per lo più di recupero di equipaggiamento, armi, munizioni e di requisizioni di viveri, una parte dei quali veniva spesso redistribuita alle popolazioni più bisognose. Il

primo vero e proprio atto di guerra avvenne il 12 novembre; si trattò di un attentato ai danni della linea ferroviaria Pontebbana, che collega Udine a Tarvisio e all'Austria, ed era quindi di estrema importanza per i tedeschi. "Fu scavata una trincea," racconta Sergio Gervasutti ne *La stagione della Osoppo*, "furono collocati ordigni esplosivi che scoppiarono al passaggio di un treno merci, provocando gravi danni al locomotore e ai carri. Il transito rimase interrotto per dodici ore".

In quel tempo Don Ascanio De Luca stava cercando un uomo da mettere al comando della formazione che si stava costituendo; un uomo che, oltre ad essere patriota, doveva avere prestigio, essere un ufficiale ed avere idee chiare su come condurre una guerra partigiana. La scelta della persona adatta non era facile, tanto che alcuni tentativi fatti erano andati a vuoto. Fu solo agli inizi del 1944 che il problema venne risolto, quando il parroco di Attimis, Don Ugo Zani, mise in contatto Don Ascanio con Cencig. L'incontro avvenne nella casa di quest'ultimo, ad Attimis; così lo racconta il Gervasutti nell'opera citata: "Finestre chiuse, porta sprangata, atmosfera di comprensibile diffidenza. 'Senta, lei è capitano - disse il prete - io un tenente cappellano degli alpini...' Si guardarono per un attimo e subito si capirono. 'Non si preoccupi, siamo nella stessa barca...' soggiunse Cencig". Da questo momento Cencig - che in un primo tempo assunse il nome di battaglia di *Cesare* - divenne uno dei pilastri della Osoppo. L'intesa con *Verdi* e con gli altri capi avvenne poco dopo, e fu subito piena e totale.

Ho appreso da monsignor Bello un episodio che va collocato in questo primo periodo, agli inizi del '44. Cencig

veniva talvolta a Udine per mantenere contatti con gli altri, ed in una di queste occasioni fu arrestato dai tedeschi: non perché fosse conosciuto il suo ruolo di comandante di una "banda" armata, ma perché appariva senza lavoro e non era sotto le armi. Appena saputa la cosa, Don Ascanio pensò di intervenire, ma per quanto il dominio tedesco non fosse ancora troppo pesante (all'inizio, i tedeschi si illudevano di far accettare facilmente, ai friulani, il fatto d'essere sudditi del Terzo Reich), la cosa non era facile. Don Ascanio pensò allora di rivolgersi ad un altro prete, Don Baldassi, uno dei pochissimi preti filofascisti (questo, anzi, era un fascista sfegatato; e tale sarebbe rimasto anche dopo la fine della guerra, fino alla morte), seppe toccare le corde giuste, e Don Baldassi, che contava amicizie nel comando tedesco, si impegnò a ottenere la liberazione di Cencig. Questi, in carcere, senza contatti con l'esterno, credeva che la sua attività clandestina fosse stata scoperta e si attendeva il peggio: quando vide entrare in cella un prete, suppose che fosse venuto a porgergli i conforti religiosi in vista della prossima fucilazione. Era Don Baldassi, che gli disse soltanto di venire con lui; così uscirono insieme in silenzio dalle carceri di Via Spalato: Cencig passava dal timore allo stupore, ma non osava chiedere spiegazioni. Arrivarono in Piazzale Osoppo, e solo allora Don Baldassi gli disse: "Vattene, sei libero". E lo lasciò lì senza altre parole.

Cencig tornò immediatamente presso i suoi uomini, e riprese l'opera di organizzazione che l'arresto - durato, a quanto pare, non molti giorni - aveva interrotto. Il paesino di Subit, sopra Attimis, divenne il centro della sua attività; in una casa isolata, proprio in cima all'erta che porta al

paese, fu posta la sede del comando. (Mi si permetta un ricordo personale: fu davanti a quella casa, in un pomeriggio assoluto, che chi scrive queste note si presentò al comandante Manlio Cencig ed entrò a far parte della Osoppo).

Nelle formazioni osovane mancava la coesione ideologica che caratterizzava quelle garibaldine, dove tutti erano (o almeno si dicevano) comunisti di stretta osservanza staliniana. Gli osovani erano di diversi orientamenti politici; avevano, in genere, sentimenti religiosi, senza però che questo si traducesse in un programma; i giovani erano, in gran parte senza idee politiche precise, anche perché non avevano avuto la possibilità di formarsene; tutti, in compenso, sentivano fortemente la necessità di liberare il suolo della patria italiana dallo straniero (da ogni straniero) e l'impegno di vivere, per il futuro, in regime di democrazia. Questi sentimenti bastavano a garantire l'unità e la solidità delle formazioni osovane, in cui la figura del commissario politico apparve solo tardi e non assunse mai grande rilievo, senza che ciò pregiudicasse la loro capacità combattiva e la loro decisione di fronte al nemico.

Cencig aveva dapprima suddiviso i suoi uomini in tre battaglioni, denominati Julio, Udine e Val Torre. Ma all'approssimarsi dell'estate del '44 altri uomini affluirono dalla pianura, andando a ingrossare sia le fila della Osoppo, sia quelle della brigata garibaldina Natisone che operava nella zona contigua. L'incremento delle forze fu tale, che la brigata garibaldina fu ristrutturata in Divisione e i battaglioni osovani aumentarono di numero: ai tre già nominati, se ne aggiunsero altri due, i battaglioni Attimis e Prealpi.

Fu all'incirca in questo periodo che i nazifascisti, avendo identificato in Cencig uno dei capi della Osoppo, fecero una puntata nella sua casa di Attimis; trovandola vuota (i parenti, avvertiti in tempo, se n'erano andati) la diedero alle fiamme.

Poiché il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia aveva esplicitamente sollecitato l'unificazione delle formazioni partigiane, alla metà di luglio Don Aldo Moretti (*Lino*) convocò Manlio Cencig (che ormai aveva lasciato il nome di battaglia iniziale, *Cesare*, per quello rimasto definitivo, *Mario*) ad un abboccamento con il comandante garibaldino Giovanni Padoan (*Vanni*) per veder di trovare un accordo. È già stato rilevato che l'unificazione era fortemente auspicata dai capi della Garibaldi, i cui commissari avrebbero potuto esercitare anche sugli osovani la loro opera di propaganda politica; in pratica, l'unificazione avrebbe sortito alla completa eliminazione delle particolarità peculiari della Osoppo e quindi della sua stessa ragion d'essere. *Mario* non cadde nella trappola e avanzò delle riserve, che tuttavia non impedirono che si giungesse, il 26 luglio, alla costituzione di un "Comando unico di coordinamento operativo" e il 19 agosto, alla formazione della I Divisione Unificata Osoppo-Garibaldi. Il comando militare fu assunto dal garibaldino Mario Fantin (*Sasso*), mentre *Mario* fu nominato vicecomandante; il garibaldino *Vanni* fu il commissario, l'osovano Gastone Valente (*Enea*), il vicecommissario. È probabile che i capi garibaldini pensassero di aver raggiunto un grosso risultato (nell'accordo siglato dalle due parti si prevedeva tra l'altro: "I delegati e i commissari politici hanno facoltà di svolgere opera di propa-

da presso le formazioni patriottiche dell'altra brigata..."), ma in realtà l'unificazione delle due formazioni rimase solo formale e l'opera dei commissari garibaldini ebbe, da parte degli osovani, una cortese ma fredda accoglienza. Solo quando si trattava di combattere, gli osovani non avevano riserve, e spesso i fazzoletti verdi e i fazzoletti rossi scesero in campo fianco a fianco.

Cencig però non rimase a lungo nella I Divisione Unificata; infatti, poco dopo fu decisa una ristrutturazione della Osoppo, e *Mario* fu chiamato a Pielungo ad assumere il comando della nuova formazione, mentre il suo posto venne preso da Francesco De Gregori (*Bolla*). In questo periodo il battaglione Prealpi, formato in buona parte da ferrovieri, metteva a segno una serie di sabotaggi sulla Pontebbana, provocando al nemico perdite di uomini e più ancora di materiale sia ferroviario che bellico. Contemporaneamente, la zona in cui operavano gli uomini che erano stati comandati da *Mario*, divenne teatro di aspri combattimenti, che culminarono, il 30 agosto, con la presa di Nimis, presidiata da cosacchi ivi insediati dai tedeschi. Con questa battaglia, in cui il battaglione Julio (di cui faceva parte chi scrive) scrisse una pagina gloriosa, e con gli scontri successivi, l'intera zona che fa capo ai paesi di Nimis, Attimis e Faedis, completamente sottratta al controllo nazifascista, fu dichiarata Zona libera; vi si tennero le elezioni e ogni paese elesse democraticamente il proprio sindaco. La rabbia dell'invasore non tardò a manifestarsi, con un rastrellamento di vaste proporzioni (26-30 settembre), su cui non posso soffermarmi; dirò soltanto che portò alla sparizione della Zona libera e che indusse i garibaldini

della Natisone a passare alle dipendenze del IX Corpus sloveno. Quanto alla Osoppo, ne era uscita con gravissime perdite: i superstiti in buona parte si erano dispersi in vista dell'imminente inverno per riprendere la lotta in primavera, mentre un piccolo gruppo si strinse attorno al comandante Bolla e si stabilì alle malghe di Porzûs.

Benché Cencig non avesse più il comando della formazione, manteneva con essa dei rapporti e la visitava quando possibile; avrebbe dovuto salire alle malghe per una di queste visite il 7 febbraio del '45, ma ne fu impedito da un banale contrattempo. Quel che avvenne quel giorno a Porzûs non può esser narrato in queste pagine, ma è presente alla mente e al cuore di ogni italiano degno di questo nome.

Mario dunque aveva già assunto un altro incarico a Pielungo. Sarebbe inutile riferire sull'opera di Cencig nella nuova mansione, su cui d'altra parte i documenti a disposizione non ci danno molte informazioni. Sappiamo per certo che egli fu, come sempre, l'organizzatore oculato, il tattico abile, il sapiente coordinatore; che l'accordo con gli altri capi osovani fu totale; che anche gli uomini con cui venne ora a contatto per la prima volta, gli accordarono la loro piena fiducia. Sappiamo anche che la sua opposizione alle pretese slovene sui territori friulani, è stata nettissima e senza incrinature. Per il resto, la sua opera si fonde in un tutto unico, nella storia della Osoppo.

Passato l'inverno, la primavera del '45 vede la riorganizzazione della Osoppo per l'ultimo sforzo decisivo; proprio in questo periodo - per la precisione l'11 marzo - avviene

quell'episodio, le cui conseguenze avrebbero potuto essere gravissime, di cui si è parlato a proposito di *Verdi*: l'arresto di quasi tutti i comandanti osovani, tra cui anche *Mario*. Come già detto, essi furono rinchiusi nelle carceri di Udine, senza che i tedeschi si fossero resi conto su chi avevano messo le mani; ciò contribuì a rendere attuabile l'opera di liberazione, abilmente condotta da don Emilio de Roja e realizzata, col contributo dell'interprete austriaco Kitzmueller, per mezzo di mandati di scarcerazione abilmente contraffatti. *Mario* e *Verdi*, assieme ad *Oberto* (il conte Alvisè Savorgnan di Brazzà), furono i primi ad essere liberati: la sera del 25 marzo erano al sicuro nella canonica del Tempio Ossario. Immediatamente ripresero il loro posto di comando e la loro opera organizzativa.

La Osoppo, nella seconda metà di aprile, poteva contare su quasi 10.000 uomini e su circa 7.000 collaboratori per i servizi territoriali, di ordine pubblico e di concorso nell'eventuale difesa dei presidi. Questa imponente massa di uomini venne distribuita in vari reparti, riuniti in due grandi entità: il Gruppo Divisioni Nord e il Gruppo Divisioni Sud; a capo del secondo Gruppo fu posto *Carlo* (Giovanni Bazzoni), del primo, *Mario*. Fu con questa altissima carica che Manlio Cencig giunse al termine della guerra. Gli fu conferita la medaglia d'argento.

Come gli altri capi della Osoppo, anche Manlio Cencig riprese il suo posto nella società civile, senza sollecitare privilegi né onori particolari, pago d'aver fatto il proprio dovere di uomo e di cittadino: sono parole, queste, che possono apparire abusate, stantie; ma non so trovarne

altre, perché solo queste rispecchiano la semplice realtà.

Essendo diplomato geometra, come tale entrò nell'UNRRA-Case, un'organizzazione americana, ma gestita da italiani, volta alla ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra. Come la sua casa di Attimis, così moltissime altre, in tutto il Friuli, erano state devastate, bombardate, incendiate; egli contribuì validamente, con le sue conoscenze tecniche e la sua capacità organizzativa, al ripristino di molti edifici, operando specialmente in Carnia, dove la rabbia tedesca e l'occupazione cosacca avevano prodotto innumerevoli disastri.

L'attività di Cencig ha una svolta nel 1952, quando - come si è detto parlando di *Aurelio* - fu costituita la società DIGAS, che aveva lo scopo di distribuire il gas A.G.I.P. in Friuli. Cencig entra a far parte della società, ne è anzi uno dei titolari; questo fatto è dovuto anche alla stima che ha per lui Enrico Mattei, al quale si lega da cordiale amicizia.

Assicurato sul piano economico, Manlio Cencig si sposa; ma non dimentica il suo passato di patriota: co-fondatore dell'A.P.O. (l'Associazione Partigiani Osoppo), dopo la morte di *Verdi* ne assume la presidenza: assieme all'attivo, validissimo segretario Dick della Pozza, tiene vivo il ricordo dei caduti per la libertà e di tutti i sacrifici compiuti dai fazzoletti verdi.

Il morbo di Alzheimer colpì la sua forte fibra e lo ridusse una larva. Chi scrive ricorda di aver provato una stretta al cuore vedendo il suo antico comandante, ai primi di febbraio del 1988, in una commemorazione dei fatti di Porzûs a Canebola. La sua dignità di soldato lo spingeva a cercare di tenersi ritto in piedi da solo; salutava con un sorriso triste

gli amici e nei suoi occhi si intuiva l'affollarsi alla sua mente di tanti ricordi. Dopo breve tempo, non rese allo sforzo di tenersi in piedi, e scomparve nell'auto che l'aveva portato fin lassù.

Morì il 24 luglio 1990; aveva 78 anni. Per sua espressa volontà, la notizia fu data dopo la tumulazione, avvenuta ad Attimis. Monsignor Emilio de Roja benedisse la salma nella cappella dell'ospedale e monsignor Redento Bello celebrò una messa ad Attimis; questi riti funebri furono fatti solo per gli intimi, senza alcuna pubblicità: *Mario* ha voluto scomparire in silenzio. Ma chi lo ha conosciuto, chi sa che cosa ha compiuto per la Osoppo, non potrà dimenticarlo.

A L COMANDO ALTA ITALIA - MILANO
A L COMITATO NAZIONALE DI LIBERAZIONE
A L COMANDO REGIONALE VENETO - VENEZIA
e.p.c.
A L COMITATO NAZIONALE LIBERAZIONE - UDINE

O G G E T T O : Esposto sui fatti che provocarono l'arresto del Comandante della Brigata Osoppo.

Premessa : Quanto segue non potrà avere a comporre delle asserzioni, documento allegato in quanto gli stessi sono stati consegnati nelle mani del Comandante Intarinale nominato dal C.L.N. e poscia della Commissione d'inchiesta inviata in zona dal C.L.N. della Provincia di Udine.

P r e c e d e n t i :

Dopo lo sbandamento e disgregazione dei reparti partigiani avvenuta verso l'ottobre del 1943 per effetto di crisi interne e rastrellamenti tedesco - repubblicani; ogni attività dei patrioti si limitò al terreno in pianura ad atti di sabotaggio.

Nell'attività di riorganizzazione si tendeva, e questa erano le direttive dell'E.M. provinciale, a costituire in potenza ed in cospirazione delle formazioni armate le quali avrebbero dovuto entrare in azione al momento di una eventuale rotta tedesca.

Pur continuando in questo lavoro di organizzazione sul terreno, gli scriventi più volte propugnarono la necessità delle costituzione di banda armata che guerrigliassero e sabotassero l'occupatore ed il fascista. Tali proposte incontravano o l'ostilità o l'incomprensione anche in qualche elemento dell'E.M. che riteneva impossibile tali realizzazioni.

Dopo molti sforzi per avere degli aiuti le promesse furono molte sino a quando nel mese di gennaio l'E.M. metteva a disposizione la somma di Lit. 65.000. - per l'acquisto di viveri da inviarsi in zona montana. Verso la fine del mese di Febbraio in una riunione dei comandanti dei settori territoriali Verdi che partecipava a detta riunione come comandante il settore della città di Udine veniva designato come comandante della prima banda mobile della Brigata Osoppo.

Nonostante che nel mezzo ci fossero nella zona del medio Tagliamento già un reparto armato in attività operativa, gli aiuti promessi dal C.L.N. quando giungevano erano irrilevanti, perché si pretendeva che i patrioti arrivassero vestiti, equipaggiati ed armati nella zona di operazione.

Aurelio, Mario e Verdi che d'accordo si erano assunti la responsabilità della organizzazione di queste formazioni mobili vista l'invia di tali E.M. in una riunione avvenuta a Colugna nel mese di marzo dichiararono a due componenti dello stesso E.M. cioè lino della D.O. a Spauraco del P.A. che non intendevano più oltre avere dipendenza medesima e che avrebbero procurato con la loro attività anche gli aiuti necessari potenziamento dei reparti.

lui aveva fatto 18 anni di carcere e che anche gli altri potevano aspettare.

Mentre avveniva tutto questo, in sedute parziali il Comando della Garibaldi ed una parte del Comando Interinale dell'Osoppo si riuniva e decidevano della costituzione del Comando della Divisione Garibaldi - Osoppo Friuli - che risultava così composto Abba comandante, Andrea commissario, Ninci vice comandante, Spartaco vice commissario.

I patrioti dei battaglioni che erano all'oscuro degli avvenimenti, avuto sentore di quanto accadeva, in massa abbandonarono le posizioni e vennero a liberare l'ex comando dell'Osoppo nelle persone di Verdi e Aurelio arrestando Abba e Spartaco ed indicavano contemporaneamente una riunione di tutte le rappresentanze dei battaglioni della Brigata per decidere della costituzione della stessa.

I due rappresentanti del Comando Veneto giungevano in zona accompagnati dal Comando della Garibaldi ed imponevano la liberazione di Abba e Spartaco perché facenti parte del Comando della nuova Divisione.

In questo frattempo Abba e Spartaco vista la crisi suscitata si rendevano dimissionari e le stesse venivano accettate dal rappresentante del Comando Veneto, dal Comando della Garibaldi e dalle rappresentanze dell'Osoppo. Si decideva così di ridare la libertà condizionata anche ad Aurelio e Verdi. Dopo di che le rappresentanze dell'Osoppo procedevano ad un nuovo ordinamento della Brigata in attesa di trattare nuovamente con la Brigata Garibaldi.

Questi ~~XXXXXXXXXX~~ gli avvenimenti.

Durante questo periodo l'attività della Brigata veniva a scemare e negli ultimi giorni a cessare del tutto, in molti incominciava a generarsi un senso di sfiducia e di malcontento.

Conclusione:

Attualmente le accuse rivolte all'ex comando del l'Osoppo sono o smentite dai fatti o dai testi.

A quanto risulta accuse specifiche non sono state mosse al Comando dell'Osoppo ma solo rilievi, osservazioni e pareri. Resta di fatto la crisi generata nella Brigata forte di 1200 uomini in 12 battaglioni, crisi che attende una soluzione, la posizione morale dell'ex comando dell'Osoppo che ritiene suo diritto di essere giudicato al più presto.

La presente relazione non ha potuto essere compilata prima d'ora dato lo stato di cattività nel quale si trovavano gli estensori.

W. L'ITALIA LIBERA.

Z.O. 11, 21 - 8 - 44.-

Aurelio Verdi